EMANUELE FABBROVICH

IL POEMA INEDITO D'UN FRIULANO DANTISTA DEL '400

ESTRATTO DALL'ANNUARIO DEL
R. LICEO-GINNASIO DI UDINE - A. IX

UDINE
ARTI GRAFICHE COOP. FRIULANE
1931

IL POEMA INEDITO
D' UN FRIULANO DANTISTA DEL '400

Vittorio Rossi nel suo mirabile lavoro è forse l'unico dei letterati che accenni al poeta friulano quattrocentesco, scrivendo di lui: «Un viaggio nei regni dell'Amore e della Fortuna, compiuto parte nel sonno e parte sognando a occhi aperti, finse Piero del Giocolo, che nel 1456 era *de' mazor de la fradaya de S. Maria de li batudi*» [1].

Qualche notizia, solo biografica, ha pure il De Bartholomaeis [2].

Il richiamo è stato raccolto da Francesco Fattorello nel suo poderoso volume sulla coltura nel Friuli [3]: ma il genere del lavoro necessariamente gli ha impedito di parlare delle singole produzioni d'ogni scrittore, concedendogli solo di dar notizie generali anche sull'attività letteraria di Pietro del Zocolo [4].

Attività feconda e multipla: degna in ogni modo di esser considerata e anche valorizzata; perchè ha grande importanza la figura di questo studioso, se collocata tra i seguaci danteschi del secolo decimoquinto, in modo generico tra i poeti volgari dell'Alta Italia, in

(1) Storia letteraria d' Italia: **V. Rossi** - *Il Quattrocento*, edit. Vallardi, Milano.

(2) *Studi di filologia romanza*, VI, 1893, pag. 231.

(3) **F. F.** - Storia della letteratura italiana e della coltura nel Friuli. Udine, *La Rivista letteraria*, 1929.

(4) Notizie biografiche, letterarie su questo sconosciuto scrittore seguono nelle successive pagine.

modo specifico tra i letterati friulani del '400: perchè *l'opera sua è il primo lavoro letterario completo di scrittore friulano in volgare.*

Ed è solo per trar dall'ombra l'opera di Pietro del Zocolo, pordenonese, opera tuttora in gran parte manoscritta — in modo precipuo la volgare (poemi, sacre rappresentazioni) — che ho voluto presentare questo breve studio (1): onde chi ne abbia possibilità e intenzione (direi amore al Friuli) tragga dall'oblìo una ricchezza ignorata e lanciandola alla luce del sole possa nel contempo donare a questo nostro tenace Friuli una facella di più, facella di civiltà e d'amore immenso al divino. Troppe glorie ha ancora l'Italia sconosciute, troppe dovizie recondite: è obbligo dell'italiano rinnovato trarle dai ripostigli, dalle ammuffite scansìe, dalle miniere obliate e metterle in circolazione, per la maggior potenza della Patria.

***

Che cosa sia il '400 italiano non è qui il caso di esporre, solo segnalare a sommi capi: è un'epoca di elaborazione e di preparazione, in cui gli elementi che hanno dato origine alla letteratura medievale disgregandosi e fondendosi con altri elementi ideali e formali, sono preparatori della vita cinquecentesca.

Il fatto che predomina è l'autorità del Petrarca e di Coluccio Salutati circa il modo di concepire e di esaminar l'antichità: potenza d'esempio, per cui il sentimento della italica romanità diviene fervore mistico di ricerca e di accostamento spirituale, originando l'*umanesimo:* e l'ingentilimento dello spirito non poteva provenire ormai che dagli «*Studia humanitatis*», portati a dottrina eccelsa dalle numerose scuole e dall'ingegno del Valle, di Marsilio Ficino, del

(1) Il manoscritto di cui qui trattasi è stato da me ampiamente consultato alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia: è un bel libretto, decorato nelle singole pagine da ottimi disegni a colori, di difficile lettura però. Proviene dalla biblioteca di Ca' Farsetti ed è segnato tra i manoscritti Colloc. 9, num. 96 (6636).

Filelfo, Poggio Bracciolini, piccoli astri siderei di fronte all'immortale Pontano.

Il mondo borghese, colto e contento, passa la vita tra Quintiliano, Cicerone, Orazio, Virgilio, i bagni e le cacce e gli amori (ricordiamoci *Lepidina*, *Amores*, *Hendecasyllabi seu Baiae*). La lingua volgare quindi vien tenuta in dispregio, vien reputata lingua degli incolti, è vergogna riconosciuta scrivere in volgare: pregiudizio che conduce all'eresia paradossale di considerar persino Dante *poeta da calzolai e da fornai:* non in Toscana, no, ove l'Alberti bandisce gare in volgare, Lorenzo il Magnifico preferisce il Petrarca a' poeti latini, Feo Belcari dà le «Vite dei Santi», ecc. Ma si sente già nell'aria il prossimo trionfo d'Orfeo, ritorno alla vita arcadica, mentre in altro lato il borghese spassandosi produce e Pulci e Boiardo, con Margutte, Morgante e Astarotte; e l'Alberti sta cercando — massimo genio — di sintetizzar le sparse branche del secolo.

In questo rifiorir di amore all'antico, non è a dirsi però che i grandi trecentisti non avessero amatori: spece il Petrarca, con la sua eleganza squisita, trova imitatori assai, anche fuori de' confini del paese del «dolce stil novo»; Dante e Boccaccio, l'uno con la *Commedia* l'altro con la *Amorosa Visione*, spronando le fantasie, originano una serie non povera di proseliti: sono ben seguite, sia in latino che in volgare, la filosofia dantesca («a filosofare è necessario amore»), la melanconia petrarchesca («la melanconia è la verità della sua ispirazione, del suo genio»), l'anticommedia boccaccesca, la commedia umana («la commedia del B. è una rivoluzione»), ove la carne si trastulla a spese dello spirito.

Ma senza indugiarmi oltre sull'orientamento del secolo, è certo che tra i *poeti volgari* dell'Alta Italia, accanto a Cecco d'Ascoli (L'Acerba), Fazio degli Uberti (Dittamondo), F. Frezzi (Quadriregio), Matteo Palmieri (Città di Vita), Giovanni Gherardi da Prato (Philomena), al Tebaldeo, al veneziano Giustinian, va collocato — e non vi sfigurerà per l'ampiezza della concezione, per la finezza

del sentire — pre Piero del Giocolo, poeta sconosciutissimo assieme a tutta l'opera sua.

***

Carneade, chi era costui?

Nato a Pordenone, forse nel 1426, nulla si sa della sua gioventù: insegnò a Pordenone e a Gemona, ove nel 1450 ottenne la Prebenda di S. Tomaso: tornato in patria verso il 1475 venne nominato Vicario e attese grandemente agli studi prediletti, cui lo spingeva anche l'amicizia del conte Jacopo da Porcia.

Il Fattorello scrive [1]: «Nessun letterato friulano si è dedicato con tanto amore allo studio della letteratura volgare italiana; nessuno prima ha saputo usare il volgare con tanta eleganza e maestrìa da far apparire una redazione di sacre rappresentazioni come uno degli esempi *più belli, quanto a lingua*, fra quanti si conoscono e sono attribuiti *alla letteratura dell'Alta Italia* in questo tempo; nessuno prima di lui lesse e studiò la Commedia di Dante con sì grande amore e tanta passione... Il Capretto è il primo scrittore friulano che ci dia un'opera letteraria (in volgare italiano) nel senso più completo della parola».

Pre Piero del Zocolo o Zochol o Giogolo o Crysaedo appare molte volte anche col nome di Capretto (o Cavretto) o Edo Haedus.

Che cosa infatti aveva dato il Friuli nel '400? Molto forse, in certi campi, ma nel volgare ben poco.

Politicamente, esso era passato alle dirette dipendenze della Repubblica Veneta, che aveva inviato in Udine il primo luogotenente, Roberto Morosini, dopo aver cacciato gli Ungheresi di Sigismondo, il Patriarca Ludovico loro alleato e aver reso vassallo il conte di Gorizia. Dal lato culturale, sebbene tuttora «venezianeggiante», la letteratura in Friuli conta buoni amatori: dal conte Ja-

(1) Vol. citato, cap. XI, pag. 47.

copo da Porcia cit. a Simeone del Pittore, a Guarnerio d'Artegna, ad Antonio Panciera da Portogruaro, al Cimbriaco; hanno sviluppo notevole le scuole in Udine e Cividale, e Paolo Veneto porta il nome della «patria» fuor de' confini.

Artisticamente, il Bellunello e la scuola tolmezzina con i loro affreschi e le loro pale preludono a un movimento ben più vasto.

E appare il Capretto, grande figura sia come traduttore del latino (Constitutiones Patriae), sia come latinista (De amoris generibus libri tres - De christiani hominis senectute - De miseria humana - Diapsalma - De regni conditione atque statu, ecc.), sia come autore di rappresentazioni sacre in versi volgari e infine come poeta dantista in volgare.

***

Il poema in terza rima — *che sarebbe ben degno di venire dato alle stampe* — è di imitazione dantesca, come dissi. E' dedicato al padovano Pavino: «Pre Pietro del Giochollo da *Portenone* al suo familiarissimo carissimo Bartolomeo Pavino da Padoa saluttem» [1]. E' senza titolo, di genere allegorico: parla di «Amores»; potrà risalire al 1470 circa.

E' preceduto da una dedica affettuosa al generoso Bartolomeo; è seguito, a mo' di chiusa, da una canzone e da un sonetto sulla morte: fatto che avrà la sua importanza per classificare il poema. Ma veniamo al lavoro.

Su questo, visto l'interesse del manoscritto, assai importante per chi voglia approfondirsi nello studio della letteratura del Friuli, indugerò, dando anzitutto il riassunto dei 19 canti e citando talora qualche verso di valore indiscusso. Farò seguire gran parte del canto quarto, uno dei più importanti, onde dar esatta nozione sulla fa-

(1) Nel manoscritto, all'usanza dell'epoca, anche i nomi proprî hanno la lettera minuscola; che io però, nel corso delle citazioni, ho trasformato in maiuscola, per maggior intelligibilità.

tica non facile di questo dimenticato eppur notevole friulano del '400.

ARGOMENTO

I. Canto primo nel quale pre Piero descrive el modo del suo primo inamoramento, de la resistenza de la sua dona contra amore et contra lui incontrado in un giardino.

Ne la stagion ch'el sol si dipartete
Da lo montone per andar col tauro,
Un giorno stando all'ombra d'un bel lauro
Poco davanti al fren del sacerdozio,
Che mi fe' privo del mondan tesauro,
Esendo fuori d'ogni bon negozio,
Non conoscendo anchor l'uman diffetto
Senza suspetto alchun mi diedi a l'ozio,
Onde transchoise il giovene intelletto
In un pensier sì dolze che per zerto
Pensando io sentiva gran diletto...

II. Canto secondo nel qual pre Pietro descrive una suplichazione porta da lui a la sua donna.

III. Canto terzo nel qual pre Pietro descrive il fugire de la sua donna da lui, el salir di lei in zielo et quale fusse la lachrima di lui da poi.

IV. Canto quarto nel qual pre Pietro descrive come desperato partendosi vidde fra le pene de li conservi suoi parer Ovidio, il qual li dice chi sono li dannati in quelo locho (1).

V. Canto quinto nel qual pre Pietro narra quali sieno le pene et la pregione ad cui son damnati li miserrimi servi d'amore et come li promette de liberarlo de quel locho.

---

(1) Vedi in seguito, a pagina 11, il canto quarto, in gran parte riportato.

VI. Canto sesto dove se descrive come Ovidio invita gli amanti prometendoli di cavarli del lazo amoroso et prima insegna a quelli che anchora inamorati non sono come debiano schivar li primi colpi d'amore.

VII. Canto setimo nel quale Ovidio avendo dado rimedio ai primi colpi d'amore vuole rimediare over guarire gli inamorati...

VIII. Ovidio continua a parlare dei piaceri degli uomini e insegna come si debba usar l'amore e quando...

IX. Ovidio corregge gli amanti dicendo che non bisogna incominciar ad amare senza perseverare poi e dimostra che amor non si può cacciar per negromanzia.

X. Ovidio dice che chi non può partirsi di casa *examini gli afani e i perigli e i dani per la sua donna aùti.*

XI -XII. Ovidio continua gli ammaestramenti d'amore e infine lascia solo pre Pietro.

XIII. Dove pre Pietro dopo la partenza di Ovidio si addormenta affaticato e sogna che tutto l'universo è sottoposto al governo della Fortuna.

XIV. Pre Pietro narra come essendo dal sonno riscosso, vide venir a sè la donna tanto desiderata, la quale lo riprende della sua folle speranza d'un dì. Dopo narra alcune trasformazioni di lei e in ultimo la donna conchiude incitandolo al «buon umore». Per maestro, nel restante viaggio, gli viene assegnato Boezio.

XV. La donna dà gli ammaestramenti a Boezio, invitandolo a parlar dei beni della Fortuna.

XVI. Boezio riprende gli avari mostrando che le ricchezze non hanno potenza di far veramente ricchi perchè «la ricchezza con lo corpo e alcuna volta avanti il corpo, more.

XVII. Boezio dimostra quanto fragili sieno la potenza e «le dignitati» (onori) di questo mondo e di quante paure e pensieri sieno piene.

XVIII. Boezio dimostra quanto fragile sia e quanto vano lo

quarto e quinto bene della Fortuna che è la voluptate (piaceri mondani) e la gloria (vanagloria) di questo mondo. Poi conforta pre Pietro al «buon umore» e si parte assieme alla donna.

Mentre ch'io stava a tal parlare affisso
Madona con lo exercito gentile
Vestita pur di purpura e di bisso
Se mosse da lo stado nostro umile,
Et essa et la compagnia sua fedele
Lasciaro dietro sè lo mondo vile.
Come la terra lasciano le vele
Solchando l'onde impetuose et sorde
Se son sospinte da vento crudele,
Alor de la mia citera le chorde
Seguendo quelo spirito felize
Incominciar tochar con puro chorde
In guisa che 'l seguente canto dize.

XIX Ultimo canto nel quale pre Piero ringrazia la donna sua pregando che essa debba pregar per lui; osserva l'effetto della sua prece e conchiude l'opera con un inno alato...

Infin che l'aspre fiere nel deserto
E i vaghi augelli su le verdi fronde
Abiterano et soto il zielo aperto
Et fin ch'in mare dureran l'onde
Et fin che 'l zielo porterà le stelle
e el bel pianeta che la note aschonde,
Le lingue umane e le imortal favelle
Non cesseran giamai de venerarti
Però che 'l capo sei del ben di quelle.
Tu sei cholei che fai cholle tue arti
L'anima lieta se chon lei dimori
Et lassa et mesta se da lei te parti.

CANTO QUARTO [1]

Poi ch'io conobbi non potèr in terra
Veder più la legiadra et gentil donna
Ch'à le mie forze de sì longa guerra,
 Et viddi già dispersa la chollonna
 In cui m'apogiava, ben m'achorse
 Che m'era tolto il ben de la persona.
Così pensando ratto al chor m'ochorse
Di seguitare l'orme di choloro
Che disperati amando in morir chorse.
 Alor lasciando ogn'altro mio lavoro
 Mi misi a rezerchare selve et pratti
 Del mondo disprezando ogni tesoro.
Nè lungamente andai ch'ebbi trovatti
Li miei conservi che da lor Signore
Chon infiniti lazi eran ligatti.
 Come viddi qual morto et qual nel chore
 D'amor feritto chon mortal saetta
 Et altri assai piangendo loro errore,
Et parte viddi in charcere destretta
Donde non chredo alcun già mai uscire,
Parte aspettante di lor amor vendetta,
 Io era come quei che vuol perire
 Pur per levarsi lo dolor d'adosso,
 Di pena non churando o di martìre.
Ma un fu ratto de la turba mosso
Che libertà fra gli altri haver parea

(1) Riporto, a preferenza di altre parti del poema, questo canto quarto perchè vi si nota evidente la derivazione dantesca, sia nella concezione che in certi luoghi espositivi. Qui il poeta non potendo sopravvivere senza la sua donna pensa di abbandonar la vita (forse la mondana) e di visitare il regno dei feriti o uccisi dall'amore.

Ad me dizendo: «Più patir non posso;
Già è gran tempo ch'esser ti credea
Fra questa turba dolorosa et mesta
O fra quel'altra desperatta et rea...».
Et io a quel parlar alzai la testa
Ma pur nol conoscendo il dimandai
. . . .
Et quei rispuose: «Io ti riconosco
Sol per che porti l'abitto el vexillo
El dolze stil de l'amoroso toscho.
Io vissi già un dì assai tranquillo
Ma dipartendo mecho non portai
Altro che l'alma che piangendo pillo.
Ovidio son che già d'amor chantai
Mostrando l'arte di quel chrudo giocho
Per chi chon molti lachrimando vai.

Mostra quindi coloro che ivi giaccion, colpiti dallo strale terribile di Cupido.

Nessun si trova d'ingegno tant'alto
Che anchor abbia trovata diffesa
Contra amore. . . . . .
Quel primo è Tereo de lo qual si legge
Che naufragando per l'ondoso mare
Et Progne lascia et Pilomella elegge [1].
Quel altro è quello che con pene amare
Sostenne morte per non consentire
Et per voler a Fedra contrastare [2].

---

(1) **Ovidio** - *Metam. VI* - Quarum petit altera silvas | altera tecta subit; neque adhuc de pectore caedis | Excessere notae, segnataque sanguine pluma est...

(2) È accennato alla disgraziata e immeritata fine del giovine Ippolito, figliastro di Fedra. (Vedi *Euripide* - Ippolito II).

Poi vedi lei medesma sè ferire
Pentita del suo fallo. . . . . .
. . . .
Pon mente a l'altro e vedi quella
Per cui fu guerra in tutto l'universo (1).
. . . .
Vedi lo magnanimo et forte Achille
Che sol da Polissena fu ligatto (2)
Et già diffese sè da più di mille.
Quel che vien dretto ch'è sì onoratto
E' Erеules et seco Deianira.
Quel altro è Jason con Medea allatto (3).
Isifil vedi come carcha d'ira
Di lui si lagna per che nel suo locho
Ha posta quella per chi lei sospira (4).
Odi tra gli altri ch'arde in questo locho
Di Helena dolersi Menelao
E Hermion chiamare Horeste al giocho (5).
Vedi la vaga moglie d'Anfiarao (6)
E Lino et Deidamìa (7) et Laudomìa (8)

(1) **Dante** - *Inferno V...* Elena vidi, per cui tanto reo | Tempo si volse..

(2) Polissena, figlia di Priamo e sposa d'Achille, vien sacrificata dai Greci in Tracia per calmar l'ombra di Achille... Utque meum non sit sine honore sepulchrum,
Placet Achilleos mactata Polyxena manes... **(Ovidio,** *Metam. XIII).*

(3) **Dante** - *Inferno XVIII...* Ed anche di Medea si fa vendetta.

(4) **Dante** - *Inferno XVIII* - Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima l'altre avea tutte ingannate.

(5) La tradizione omerica fa sposa Hermione, sorella di Menelao, a Neottolemo *(Odissea, IV)*; invece la post-omerica (vedi *Euripide*) la fa sposa a Oreste, al ritorno di costui dalla Tauride, ove aveva ritrovato Ifigenia, sacerdotessa di Artemide.

(6) ... Anfiarao | Di popoli pastore, al sommo Giove | Carissimo mortale e al biondo Apollo *(Odissea, XV)*. La moglie è Erifile, sorella d'Adrasto, che, incitata da Polinice, trascina il consorte alla tragica guerra contro Tebe.

(7) **Dante** - *Purgat. XXII* - E con le suore sue Deidamia...

(8) Figlia di Acasto e moglie di Pr. ottenne da Mercurio di poter riveder per tre ore il marito ucciso a Troia; e quando costui morì per la seconda volta essa pure cadde trafitta.

Chiamare ancora il suo Protesilao (1).
Or vedi Egisto che con man non pia
Il grande Atrìde uccise et quela chruda
Clitemnestra che li mostra la via.
. . . .
Ecco Penelope ch'Ulisse aspetta
Et ecco Tisbe ch'a l'ombra tornando
Con Piramo morì d'una saetta (2).

Passano ancora in rassegna numerosi antichi colpiti da Amore, da Glauco a Circe, da Perseo ad Andromeda, da Orfeo a Enea e a Teseo: il canto quarto termina con il ricordo doveroso dei reggitori delle terrestri cose.

Or vedi appresso l'honorato legno
Seder Apollo et chon Venere et Marte
Et Pluto chon Prosperina ad un segno (3).
Et Giove alfin che con ingegno et arte
Corruppe in forma di candido tauro (4)

---

(1) **Ovidio** - *Metam. XII*.. Et Hectorea primus fataliter hasta,
Protesilaë, cadis...

Inoltre vedi *Iliade*, II, 695.

(2) **Ovidio** - *Metam. IV, 55* - Pyramus et Thisbe, iuvenum pulcherrimus alter,
Altera, quas oriens habuit, praelata puellis,
Contiguas tenuére domos . . . . . ecc.

La saetta è quella simbolica presso gli antichi: la freccia di Diana.

(3) **Claudiano** - *Proserpina*, libro II, scrive: « O domatore di un popolo fiacco e snervato, o il peggiore dei tre fratelli (Pluto), come mai ardisci venire colle tre quadrighe infernali a profanare fino il Cielo medesimo?

(4) Le trasformazioni di Giove sono infinite: divien cigno (Leda), pioggia d'oro (Danae), aquila (Ganimede) ecc. Certo la favola più bella si riferisce al rapimento di Europa: Minosse e Radamanto nascono dalle loro nozze.

Da questi versi finali apprendiamo sicuramente che il poema fu scritto prima della scoperta dell'America, che venne a formare la quarta parte del mondo; e come Piero del Giocolo desse peso alla leggenda per cui si riteneva che Europa — che significa bianchezza — avesse dato nome all'Europa, i cui abitatori sono bianchi.

Colei de chi fue la terza parte
De tutto el suo universal tesauro.

Ho insistito di proposito sulle citazioni dantesche e mitologiche, onde dar maggior e più evidente sicurezza — se ce ne fosse bisogno — circa la derivazione del poema del nostro scrittore: Dante, di cui egli fu tenace e ammirato divulgatore, eccelle in ogni dove: nella concezione e nell'ordito. Il classicismo rinato ha gran potere pure sull'animo suo, e la mitologia spira potente da ogni riga. Oh divina mitologia, quante e quante conquiste concepisti! E quante lire accordarono i loro più possenti suoni in nome tuo!

Tempo già fu, che, dilettando, i prischi
Dell'apollineo culto archimandriti
Di quanti la natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti
Tanti numi crearo: onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo (1).

Ma, a parte i versi imbellettati senza vita del Monti, il nostro autore è dantista per eccellenza: qualche spunto potrebbe riferirsi alla «Amorosa visione» boccaccesca (2), ma la sostanza è tutta d'altra origine. Ed è, a mio modo di vedere, di alto valore, perchè, a simiglianza di Dante, il frate pordenonese vede l'altro mondo attraverso i propri dolori, attraverso le passioni sue: l'altro mondo esce dalla sua astrazione, cielo e terra si mescolano. E qui è la verità della concezione, «in questa onnipotenza de' due mondi in

(1) **V. Monti** - *Sermone sulla Mitologia,* 45 sgg.

(2) **C. Antona Traversi** - *Notizie storiche sull'Amorosa Visione*, Roma, 1885 Loescher; nonchè **V. Crescini** - *Rivista critica letteratura italiana,* gennaio 1886; e **G Koerting** - *Boccaccio 's Leben und Werken,* Lipsia 1880.

reciprocanza d'azione, che si spiegano e si temperano l'un l'altro» (1). Il passato risorge, soave nel suo dolore, nel mistico presente, e ti dà scene tempestose ma piene di luce.

Dante ti parla del regno oltremondano, ove l'anima compie la sua «commedia»: il Capretto ti dà il viaggio nel regno dei feriti d'Amore: all'uno è guida Vergilio, il savio che tutto seppe, all'altro Ovidio che nei riguardi d'amore era competente assai (Heroides, ecc.).

E come in Dante il poeta Stazio scioglie vari dubbi al pellegrino dei regni oltremondani, così quivi Boezio è seconda autorevole guida.

> Stazio la gente ancor di là mi noma;
> Cantai di Tebe e poi del grande Achille,
> Ma caddi in via con la seconda soma (2).

Dante incontra la sua Beatrice sulle sponde del Letè nel Paradiso Terrestre

> Guardami ben: ben son, ben son Beatrice! (3),

e pre Piero incontra lui pure colei che da sette anni era trapassata. L'imitazione è evidente: e non solo nella concezione, ma anche nei versi stessi.

Ecco Dante:

> ... e caddi, come l'uom cui sonno piglia... (4)
> ... e caddi, come corpo morto cade... (5)
> ... Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai... (6), ecc.;

---

(1) **V. F. de Sanctis** - *Saggi critici* - *La Divina Commedia,* II, 36.
(2) **Dante** - *Purgatorio XXI,* 91 sgg.
(3) **Dante** - *Purgatorio XXX,* 73.
(4) **Dante** - *Inferno III,* 136.
(5) **Dante** - *Inferno V,* 142.
(6) **Dante** - *Purgatorio IX,* 11.

E Piero del Giocolo:

> Non era anchora ben partito Ovidio
> Quando io fui d'un gran sonno preso
> Tal ch'ogni bel veder m'era un fastidio...

E ancora, presso alle laudative frasi di Dante per il suo Maestro, Del Giocolo scrive:

> O sacro fonte luzido et vivaze
> In chi se specchia tutti i miei pensieri.

E Dante:

> Io son Beatrice, che ti faccio andare;
> Vegno di loco, ove tornar disìo [1],

mentre Del Giocolo:

> E in poco sono scesa in questa valle
> Da l'alto loco al qual tornar disìo...

Nè contiamo versi copiati letteralmente:

> A me rispose ratto lo mio duca,

o discorsi affatto simili, come quello sulla Fortuna, da Del Giocolo esposto nel libro XV, da Dante nell'Inferno, VII.

> Maestro, diss'io lui, or mi dì anche,
> Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
> Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? [2].

Nè è il caso di insistere maggiormente, in questo breve lavoro, sulle affinità e derivazioni dei due poemi: il Del Giocolo ama, si nu-

---

(1) **Dante** - *Inferno II,* 70 sgg.
(2) **Dante** - *Inferno VII,* 67 sgg.

tre del capolavoro che adora e da lui trae la sostanza per il proprio lavoretto — di non molte pretese — ma di assennata scienza.

Il poema, che a prima vista sembrerebbe del genere delle ovidiane «Heroides» è senz'altro morale, o per lo meno moraleggiante. Ed io non esiterei a dire di questi «Amores» quanto l'Hegel disse per la Commedia: «Ogni aspetto individuale e particolare degli interessi e dei fini umani scompare innanzi alla grandezza assoluta dello scopo finale e del termine di tutte le cose...» (1).

E il Fattorello scrive: «Non rappresenta, crediamo, la celebrazione poetica di un amore del Capretto; ma è improntato a quegli stessi fini ammaestrativi coi quali egli scrisse altre poesie di argomento sacro, o mistico o ascetico. Noi crediamo fermamente che detto poema sia stato scritto con intendimenti di questo genere, come ad esempio quello di invitare gli uomini a meditare sulla vanità delle cose umane...» (2).

La vita del tempo, lo stato sacerdotale del poeta, l'aver egli scritto altri componimenti laudativi della religione e della morale cristiana sono buoni argomenti certo, ma suppositivi, direi: per me esiste invece il fatto concreto, la certezza che sia come esposto sopra: certezza data da quanto col suo senno pre Piero concepì ed espresse. Nel poema manoscritto infatti, del quale trattasi, al termine del canto XIX il poeta dipinse con colori vivaci che il tempo non ha cancellato, una scenetta che non ha bisogno di commenti o delucidazioni; ma è l'espressione esatta del suo sentire, del suo concepire e denota nel tempo istesso lo scopo del suo poema.

La scena rappresenta un sacerdote, che, tenendo in una mano un libro aperto, forse il libro della vita, addita con l'altra e fisa con sguardo umile e sereno la morte che stecchita giace sdraiata a piè d'un alberello.

---

(1) *Estetica, La poesia II*, cap. I. Dell'epopea nel Medio Evo e nei tempi moderni,
(2) Vol. cit. - Cap. XI: Il Capretto, pag. 48,

E' lo spirito di Del Giocolo che narra la storia sua e la perenne fatica dell'umanità; è lo spirito suo, che pur avendo popolato la terra di misteriose fantasie, uccide con una pennellata finale, reale, qualsiasi romanticheria: è Apollo che svanisce col suo cocchio dorato davanti al telescopio galileiano.

Ed il Friuli, al quale oggi dono questo breve componimento atto a resuscitare un grande suo figlio antico assai, accolga il nome di Pietro del Giocolo nel tempio delle sue memorie e attraverso i secoli lo rechi nella scia dell'immortalità.

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
. . . .
Assai lo loda e più lo loderebbe (Dante, Par, VI).

EMANUELE FABBROVICH